

Roberto Deidier

*L'alfabeto della vita in versi*

in: «La voce repubblicana», lunedì 4 / martedì 5 maggio 1992

Franco Buffoni ci aveva abituati, in questi ultimi anni, ad una poesia dalla cifra ironica e solare (se per solarità si può intendere anche la precisione del dettato e la restituzione al lettore di immagini nette, che restano tuttavia aperte alle suggestioni più diverse); con il suo metro breve, spesso oscillante tra l'epigramma e la canzonetta, ci era stata affidata, nella misura di un confronto assiduo, un'idea di medietà del vissuto, di giusta distanza dai fenomeni interni ed esterni che si impongono alla nostra attenzione, improntando di sé la quotidianità.

Dietro l'ironia, si nascondeva dunque la maschera severa, ma mai drammatica, di chi ha riflettuto sulla propria esperienza, e lo ha fatto impiegando gli strumenti della propria formazione culturale: eppure sulla pagina poco restava di quella fatica di intenzioni e di scopi mediata dal peso del proprio sapere. Ancora una volta l'equilibrio si mostrava come una delle doti fondamentali della scrittura di Buffoni; e con una presenza più sapienziale, quasi intellettuale, torna ad affermarsi nei recenti *Scuola di Atene* e *Pelle intrecciata di verde*, nei quali si comincia però ad avvertire una pronuncia più meditata. La cronologia dei testi del primo volume, che comprende poesie scritte tra il 1976 e il 1988, finora escluse dalle precedenti raccolte, suggerisce la gradualità di un percorso che approda ad una concentrazione ellittica del verso: vi si esprimono pulsioni divergenti, dove interno ed esterno cessano di essere categorie referenziali per porsi piuttosto dialetticamente tra loro.

Una connotazione più precisa trovano così quegli esiti di tipo surreale che la velocità delle figure spesso riesce a provocare; ma le venature ierì intuibili caricano adesso la sensibilità del lettore, offrendosi con una più marcata identità.

Sempre più la poesia di Buffoni sembra tendere ad un frammentismo analogico che sfida ogni progettualità, come lascia intendere l'epigrafe sarcastica posta in margine a *Scuola di Atene*; dove personaggi come Rosencrantz e Guildenstern, i due compagni di Amleto, sono associati nell'immagine di una ditta fallimentare, piegata a quelle logiche altre e irriconoscibili che si nascondono tra le pieghe della storia.

Così anche il pacato riferimento al mito serve al poeta per affermare una realtà di contrari, a volte solo adombrati, altre più apertamente indicati; e già nella sezione «Adidas», all'idea di movimento suggerita dalla nota marca di scarpe da sport, si contrappone la rigidità senza vita

della moglie di Lot richiamata dall'immediato susseguirsi di sostantivi altamente evocativi, come «donna», «pietra», «sale», in uno degli *incipit*.

E di tipo ancora analogico è il rapporto che questa poesia vuole instaurare tra i segni della storia, retaggio culturale o eredità figurale, e quelli del tempo, attraverso cui lentamente si sedimenta la coscienza di sé nello scorrere dei giorni e nelle immagini minime, insignificanti e perciò imprevedibili, che in essi si possono individuare.

Traspare così in maniera più evidente, rispetto alle precedenti impostazioni di ricerca, la necessità di una trama conoscitiva che unifichi, senza ridurli a pretesti, i diversi modi di indagine; se da una parte l'abitudine si afferma come una rassicurante religione laica, che può comprendere sia la sfera erotica che la malattia, dall'altra la volontà di porre in risalto, trasfigurandoli, quei caratteri di alterità che ogni processo visivo necessariamente lascia scoprire, porta la scrittura di Buffoni verso una nuova fase di mobile aderenza a più livelli di realtà.

Quell'alterità, proprio o altrui a seconda della prospettiva, chiede infatti di essere compromessa, fino a farsi strumento di individuazione di un vero e proprio alfabeto della vita, di un codice dal suono stridente, come possono esserlo due consonanti contigue e complementari.

In *Pelle intrecciata di verde* questo alfabeto assume una fisionomia corporale, e le tre parti in cui è diviso il libro paiono piuttosto le ore canoniche di una carnalità sofferta, segnata da un male che però si risolve in una sorta di iniziazione; insomma, in una ulteriore occasione di conoscenza.